



Il blitz Agenti della Dia e carabinieri impegnati in un'operazione di sequestro di beni alla mafia

L'inchiesta *Il patrimonio dei padrini*

Beni confiscati, anzi no così la mafia beffa la legge

Tremila case ancora a disposizione dei boss
Dall'inizio dell'anno 25 ordini di sgombero

SALVO PALAZZOLO

Il boss Tommaso Spadaro si vantava in carcere della sua bella villa sul lungomare di Ficarazzi: sulla carta un bene confiscato, sin dal 2005, in realtà ancora nella disponibilità dell'influente famiglia della Kalsa. Il primato spetta però al boss di Termini Imerese, Giuseppe Libreri: è riuscito a beffare l'antimafia per ben 17 anni. Quattro palazzine gli erano state sequestrate in via Senatore Edoardo Battaglia, l'Agenzia nazionale beni confiscati ne aveva anche deciso la destinazione: uffici per il palazzo di giustizia, che ormai scoppia di fascicoli. Ma quelle palazzine sono sempre rimaste alla famiglia Libreri. Fino a qualche settimana fa, quando il prefetto Antonella De Miro ha mandato polizia e carabinieri per eseguire lo sgombero degli edifici. Quest'anno sono partite 25 ordinanze di sgombero per sfrattare i mafiosi che abitavano ancora in appartamenti, ville e terreni confiscati da anni. Il boss Carmelo Rizzo gestiva un grande appezzamento di terreno confiscato definitivamente nel 2008. Il boss Girolamo Buscemi abitava invece nella bella villa di tre piani (con piscina) che gli era stata confiscata a Baida, nel 2009: mai nessuno gli aveva chiesto conto e ragione. Anche solo per il pagamento di un affitto. L'ennesima beffa all'antimafia. Una delle tante. Porre rimedio non è stato davvero facile, la prefettura ha

costituito un apposito tavolo a Villa Whitaker. L'anno scorso gli sgomberi sono stati 11. Dal 2011, 47. Quasi nove l'anno. In totale, 83. I casi più eclatanti sono stati risolti, i mafiosi sono stati messi alla porta. Anche se le sorprese sono sempre dietro l'angolo. Qualche giorno fa, ad esempio, *Repubblica* ha svelato che la

signora Mariangela Di Trapani, la moglie boss del capomafia Salvino Madonia, abitava in una casa confiscata. All'Agenzia nessuno se n'era accorto. Ufficialmente, perché la confisca gravava solo sul terreno e la casa non risultava accatastata. Ora si sta rimediando.



© L'immagine

La prefettura: "Via da Cinisi la moglie di Madonia"

La prefettura, dopo il caso sollevato da *Repubblica*, ha disposto l'ordinanza di sgombero del terreno di Cinisi dove sorge la casa abitata abusivamente da Mariangela Di Trapani (foto), agli arresti, e dalla madre

I beni occupati

Quanti altri beni confiscati sono ancora sottratti alla collettività? In tutta la Sicilia, sono circa seimila quelli non destinati (duemila in più di quelli già utilizzati). E almeno la metà sono ancora in mano ai boss, ai loro prestanome o a un popolo di abusivi e di vecchi affittuari (che pagano ancora ai mafiosi). Ce n'è abbastanza per creare un altro caso, perché in questi giorni l'Agenzia si prepara a smobilizzare la sede di Palermo. Insomma, prima l'antimafia era un po' distratta. Ora si prepara addirittura ad assentarsi. Com'è possibile che per anni l'Agenzia dei beni confiscati non sia entrata in possesso dei beni sottratti ai boss? Ogni patrimonio sequestrato e confiscato viene affidato a un amministratore giudiziario, prima dalla sezione Misure di prevenzione del tribunale, poi dall'Agenzia nazionale. Ma, evidentemente, chi doveva controllare non lo ha fatto. E magari neanche ha segnalato l'occupazione abusiva. Non è solo una cattiva gestione, potrebbero anche esserci profili di responsabilità contabile, come messo in risalto di recente della relazione sull'amministrazione dei beni sequestrati e confiscati stilata dalla sezione centrale di controllo della Corte dei conti. I problemi sono soprattutto nell'organizzazione del lavoro, dicono i giudici contabili. A partire dalle cose più semplici, le comunicazioni da parte delle cancellerie dei giudici all'Agenzia beni confiscati. La Corte dei conti parla di «incompletezza e ritardo nella trasmissione degli atti processuali». Insomma, se la confisca definitiva non viene comunicata, come può essere destinato il bene a pubblica utilità? Negli ultimi mesi il sistema funziona meglio. Ma ci sono stati comunque ritardi e ostacoli, che si sono sbloccati solo grazie agli sgomberi disposti dalla prefettura di Palermo. Così, le quattro ville confiscate agli imprenditori Cavallotti a Belmonte Mezzagno sono state acquisite dallo Stato solo un anno e mezzo dopo la sentenza definitiva.

Il record a Termini: 4 palazzine in mano al clan per 17 anni La Corte dei conti "Controlli carenti"

I punti

Palazzi e terreni con i sigilli "virtuali"

1 Le quattro palazzine sequestrate al boss di Termini Imerese Giuseppe Libreri sono state liberate dopo 17 anni di occupazione abusiva

2 Il boss della Kalsa Tommaso Spadaro ha mantenuto la villa di Ficarazzi per dodici anni, nonostante una confisca ormai definitiva

3 Più veloce la procedura per restituire alla collettività le quattro ville di Belmonte Mezzagno confiscate agli imprenditori Cavallotti



Le toghe L'inaugurazione dell'anno giudiziario 2017 della Corte dei conti in Sicilia: i magistrati puntano il dito sui tempi lunghi delle procedure di assegnazione dei beni confiscati

La sfida di Corleone

È stato l'anno della rivincita per l'antimafia. Ma è una strada tutta in salita. Perché i boss non hanno alcuna intenzione di farsi da parte. Un caso simbolico è quello che si sta verificando a Corleone: la prefettura di Palermo ha finalmente liberato due piani di una palazzina confiscata da dieci anni al boss Rosario Lo Bue, un fedelissimo del superlatitante Bernardo Provenzano. Un'altra confisca

sulla carta fino a qualche mese fa: il capomafia e la sua famiglia abitavano tranquillamente nella casa poco distante dal centro, poi il padrino è tornato in carcere, la moglie ha provato a opporsi allo sgombero, ma quando ha visto il camion del trasloco scortato dalla polizia ha fatto le valigie. Però i Lo Bue non sono andati via del tutto. Perché in una porzione della palazzina abita il fratello del boss, Calogero Giuseppe, già

condannato per aver favorito Provenzano. Così, nel grande balcone del secondo piano, da una parte c'è la bandiera italiana fatta sistemare dal Comune, oggi retto da tre commissari dopo lo scioglimento per mafia; dall'altra, ci sono i fili della biancheria di casa di Calogero Lo Bue. Il quale si lamenta che la bandiera fa troppo rumore. Un giorno, una delle commissarie ha fatto notare al signor Lo Bue

che non è proprio decoroso stendere biancheria intima accanto alla bandiera. Lui, per tutta risposta, le ha stretto la mano, scandendo una citazione sibilina tratta da una vecchia canzone: «Se non si cerca la pace, vuol dire che si scende in guerra». Detto da un Lo Bue, non è proprio una bell'auspicio.

Il sistema a rischio

Ora la sezione di controllo della Corte dei conti avverte: «Se non

verranno compresi drasticamente i tempi fra l'iniziale sequestro e la definitiva destinazione dei beni, si rischia di provocare una crisi irreversibile nel sistema di contrasto alle mafie». C'è in gioco, secondo i magistrati contabili, la «credibilità e l'autorevolezza delle istituzioni». Le confische non possono restare sulla carta.

—1. Continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il processo

Saguto, le toghe e i veleni “Tanti incarichi a parenti”

Parla Fabio Licata, ex collega della presidente delle Misure di prevenzione. “Da me nessuna soffiata sull'inchiesta in corso a Caltanissetta”

Si è difeso per sei ore nel processo in cui è imputato di abuso d'ufficio, falso e rivelazione di notizie riservate. Fabio Licata, ex giudice della sezione Misure di prevenzione del tribunale di Palermo, nega di essere stato parte del sistema costituito da Silvana Saguto nella gestione dei beni sequestrati. Licata, oggi in servizio al tribunale di Patti, ha chiesto di essere giudicato con il rito abbreviato, la presidente Saguto è stata invece rinviata a giudizio assieme ad altri quindici imputati: il processo si aprirà il 22 gennaio.

Licata nega di aver firmato provvedimenti al posto di Silvana Saguto, come invece sembra emergere da un'intercettazione del nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza. Nega di aver passato notizie riservate alla collega sull'indagine in corso a Caltanissetta. Nega, soprattutto, di aver favorito la nomina dell'avvocato Walter Virga, figlio di un giudice (pure lui imputato nel processo principale), come amministratore giudiziario del patrimonio sequestrato agli imprenditori Rappa. Il gup Marcello Testaquadra gli chiede conto dell'opportunità della nomina. E qui la difesa di Fabio Licata al-

larga lo scenario. Proprio come aveva fatto all'udienza preliminare un altro imputato, il professore dell'università Kore Carmelo Provenzano.

Licata si difende dicendo che negli uffici giudiziari di Palermo tanti altri familiari di magistrati hanno avuto incarichi professionali. E mai nessuno avrebbe sollevato problemi. Il giudice oggi imputato cita i parenti di alcuni suoi colleghi: Roberto Murgia, Francesco Ingargiola, Gioacchino Natoli, Antonio Balsamo, Claudia Rosini. «Tutti professionisti validissimi, che stimo», tiene a precisare Licata parlando delle persone che cita. «Il parente di un magistrato offre garanzie di affidabilità e moralità», aggiunge. Licata non rinnega la scelta di Virga junior, convinto che abbia svolto bene il suo incarico. Eppure, nelle intercettazioni, le valutazioni di Silvana Saguto erano tutt'altro che lusinghiere.

Ora Licata prende le distanze dalla sua ex presidente, ricordando di aver detto a Walter Virga che era necessario allontanare la nuora di Saguto dal suo studio. «Appena seppi di quella presenza da Virga, intervenni subito». E la giudice andò su tutte le furie.

Licata dice poi di non avere mai intrattenuto frequentazioni particolari con Tommaso Virga, il padre di Walter, che fu anche componente del Csm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La giudice Silvana Saguto ex presidente della sezione Misure di prevenzione del tribunale



Il giudice Fabio Licata, anche lui sotto processo per la discussa gestione dei beni sequestrati

La sentenza

Madonie, batosta ai clan oltre tre secoli di carcere

Sedici e quindici anni a Rinella e Bonomo, capi delle cosche di Trabia e San Mauro Castelverde. Ma nessuno denunciò il pizzo

FRANCESCO PATANÈ

L'obiettivo dei boss delle Madonie condannati ieri a oltre tre secoli e mezzo di carcere era lo stesso di sempre: controllare il territorio nonostante i molti arresti degli anni precedenti, imporre il pizzo e gestire gli appalti pubblici. «Ci dobbiamo prendere il paese nelle mani», dicevano Diego Rinella, capo del mandamento di Trabia, e Francesco Bonomo, padrino di San Mauro Castelverde, parlando del sindaco di Cerda Andrea Mendola che non si era mai piegato alle mire dei clan. Il gup di Palermo Fabrizio Anfuso ha condannato Rinella e Bonomo rispettivamente a 16 anni e mezzo e a 15 anni e 3 mesi. Con i due capi degli storici mandamenti di Cosa nostra in provincia di Palermo sono stati condannati col rito abbreviato altri 37 mafiosi. A giudizio c'erano 54 imputati: quindici sono stati assolti dalle accuse che andavano dall'associazione mafiosa all'estorsione e al danneggiamento. Fra i condannati c'è anche Giacomo Li Destri (nove anni e un mese di carcere), cugino omonimo di un candidato 5 stelle alle elezioni regionali.

Dalle indagini coordinate dal procuratore Francesco Lo Voi, dai aggiunti Sergio Demontis ed Ennio Petrigli e dai sostituti Siro

De Flammineis, Gaspare Spedale e Bruno Bruccoli era emersa chiaramente la ripresa del controllo del territorio attraverso l'imposizione capillare del pizzo ai commercianti e imprenditori. Gli inquirenti scoprirono che la rifondazione di Cosa nostra era ripartita dagli anziani. Li chiamavano «vattiatiti», battezzati, per via della loro carriera criminale. La loro parola chiave era «Collegamento», per la riorganizzazione mafiosa. I padrini di provincia utilizzavano un'altra espressione: «Tutta una cosa associata», per ribadire la voglia di ricostruire anche la commissione provinciale.

Nessun imprenditore ha però denunciato, nessuno ha mai parlato di racket. Le indagini dei carabinieri del gruppo di Monreale hanno accertato decine di estorsioni fra cui quelle a un imprenditore che stava realizzando alcune villette in contrada Sant'Onofrio di Trabia, quelle ai danni della ditta impegnata nei lavori di costruzione di una scuola a Termini Imerese e quella che sta ristrutturando l'ex cinema Trinacria di Polizzi Generosa. Vittima del pizzo anche l'impresa che si è aggiudicata l'appalto per ristrutturare l'ex carcere di Castelbuono. Ma, su 64 vittime del ricatto, solo in otto hanno deciso di partecipare al processo che ieri si è concluso nell'aula bunker dell'Ucciardone. Tutte le amministrazioni dei Comuni dove spadroneggiavano i due mandamenti si sono invece costituite parte civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA